

Ustica 1980. Quell'aereo capitato in uno scenario di guerra. Nascosto

di Andrea Purgatori (L'Europeo n° 2/2006)

C'era una volta il 1980, la guerra fredda e due superpotenze che amavano mostrare i muscoli. C'erano decine di ostaggi americani nell'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran, nelle mani di un gruppo di studenti khomeinisti tra i quali avrebbe fatto carriera un tale che di cognome fa Ahmadinejad. C'era alla Casa Bianca un presidente democratico che si chiamava Jimmy Carter e stava per perdere le elezioni del secondo mandato per colpa di un fratello che trafficava in armi con la Libia sotto embargo. E c'era in Libia un altro colonnello Gheddafi, nemico numero uno dell'Occidente che però, chissà perché, si era comprato il 13 per cento di azioni della Fiat. C'era una Francia postcolonialista che nonostante tutto coltivava ancora sogni di supremazia sull'Africa magrebina e non. E c'era un certo Giscard d'Estaing all'Eliseo, che si sarebbe inguaiato con i diamanti regalati da un dittatore cannibale chiamato Bokassa. C'era anche un'Italia mezza democristiana e mezza comunista che galleggiava nel Mediterraneo come un fiammifero in un barile di polvere da sparo. E pur di non saltare in aria, concedeva i suoi favori un po' a tutti. Amici e nemici. Alla luce del sole e in segreto. C'era tutto questo e molto altro quando, alle nove meno un minuto della sera del 27 giugno di quell'anno, un DC-9 con 81 cittadini italiani a bordo esplose al largo dell'isola di Ponza. Ma per via di un banale errore d'agenzia sarebbe diventato l'aereo della strage di Ustica. La memoria storica è diventata più fragile di una prescrizione di legge. Una prescrizione non è mai stata un'assoluzione. Ma 26 anni dopo, sembra che anche questo sia difficile da spiegare. Comunque, il fatto è che non ha mai pagato nessuno per quella strage. Ed è ragionevole credere che nessuno pagherà. La lista degli impuniti di tutte le stragi italiane è lunga, opinabile e piena di omissis. In due parole, carta straccia. Perché Ustica dovrebbe fare la differenza? Alla fine dei conti, se un funzionario del Sismi come Nicola Calipari finisce morto ammazzato dal cosiddetto fuoco amico mentre sta riportando a casa un ostaggio e in nome del buon vicinato la chiudiamo lì, non dovremmo considerare a buon diritto pure i morti di Ustica martiri di una superiore Ragion di Stato e smetterla di romperci la testa per cercare di sapere chi, cosa, come, dove, quando e perché? Passato un quarto di secolo, ogni notizia esce dalla cronaca ed entra nella storia. Più o meno come i suoi protagonisti oscuri e prestigiosi, spesso in punta di piedi e nello spazio di un necrologio. Per un lungo istante nel buco nero di Ustica sembrava fosse stata risucchiata con sconquasso un'intera generazione di agenti segreti, di generali, di politici, di capi di stato, soprattutto di sconosciuti volenterosi al servizio dell'occultamento della verità. Ma siccome poi ne sono tutti riemersi, assolti o autoassolti, tanto vale tirare una riga sul passato e cominciare daccapo. Ormai la strage di Ustica ha smesso di essere un caso giudiziario. Volendo, adesso è un caso politico. Nei Paesi a democrazia compiuta (salvo eccezioni recenti) dove la giustizia non riesce ad arrivare, la politica aiuta. O almeno si impegna. Nella strage di Ustica, il livello sovranazionale dell'indagine è stato da subito il grande problema. Può un velivolo civile esplodere nello spazio aereo sottoposto al controllo dell'Aeronautica militare italiana, alla tutela del sistema integrato di Difesa aerea della Nato, nell'ombrello d'osservazione di un aereo radar Awacs della Nato, praticamente sulla verticale della Sesta flotta americana, davanti a una base dell'Aeronautica militare francese (quella di Solenzara in Corsica), senza che nessuno sia in grado di spiegare perché? Possono gli alleati francesi e americani impiegare 20 anni per rispondere a singhiozzo o affatto alle rogatorie della nostra magistratura che chiede conto di mezzi navali e aerei intorno alle nostre coste, di serbatoi di caccia ritrovati tra i resti del DC-9, di foto di satelliti che quella notte dormono o non vedono, di telefonate tra i centri della nostra Aeronautica e le loro sedi diplomatiche nell'immediatezza e nelle settimane successive alla strage, di carteggi con migliaia di pagine intercorsi tra ambasciate, governi e servizi segreti, di manuali e di codici che avrebbero potuto permettere la ricostruzione dello scenario e quasi certamente le responsabilità della strage? Può un leader come Gheddafi, con cui trattiamo in affari e petrolio, fingere di non aver ricevuto una sola richiesta da parte dei giudici italiani e nello stesso

tempo continuare a sostenere che quella notte il vero obiettivo doveva essere lui e gli americani i killer, ma senza fornirci una sola prova? In questo quarto di secolo, succede che la Libia venga bombardata dagli americani (1986), e che sia formalmente accusata da un tribunale internazionale di due stragi micidiali contro altrettanti aerei civili per un totale di oltre 500 morti (Pan Am a Lockerbie in Scozia e Uta nel deserto del Ciad) e finisca sotto embargo. Succede che i governi italiani si impegnino con successo in una complessa mediazione che porta a una assunzione di responsabilità da parte di Tripoli, a una cospicua transazione economica con le famiglie delle vittime, al conseguente ritiro dell'embargo e al rientro della Libia nel consesso internazionale. Succede anche che per celebrare questa svolta di trasparenza, Gheddafi in persona si presenti in televisione per pronunciare un lungo discorso nel quale ammette le proprie colpe per quelle due stragi e, non richiesto, insiste nell'affermare che però a Ustica la Libia fu una vittima quanto gli italiani. Eppure, nessun presidente del Consiglio italiano, nessun ministro italiano degli Esteri né dell'Interno ha mai avuto il coraggio di invitare il leader libico ad aprire la cassaforte dei suoi segreti in nome della verità e di un dovere elementare di giustizia nei confronti di 81 cittadini italiani morti ammazzati su un normale volo di linea tra Bologna e Palermo. Paura? Possibile. In fondo anche sulla vicenda del MiG libico ritrovato in pezzi sulla Sila 22 giorni dopo Ustica (ma forse precipitato la stessa notte e coinvolto nella strage) ci siamo turati il naso sottoscrivendo una ricostruzione pazzesca in base alla quale il pilota colpito da infarto nel cielo di Bengasi avrebbe volato fino in Calabria grazie all'autopilota innestato e sarebbe caduto per mancanza di carburante. Scambi di favori con quale faccia e in nome di che? I giochi sono finiti, nel senso letterale della parola. Gli imputati (un pugno di generali) sono stati assolti con formula piena o per quella che una volta si sarebbe chiamata insufficienza di prove. L'accusa di alto tradimento per non aver correttamente informato gli organi costituzionali (presidenza della Repubblica e governo) e averne così intralciato il funzionamento in questa vicenda è stata prima derubricata, quindi cancellata per legge. L'unica cosa che il tribunale non ha rimosso è lo scenario di quella notte. Uno scenario di guerra. Prima di esplodere, il DC-9 volò per 40 minuti in un cielo pieno di caccia non identificati ma individuati da una perizia della Nato. Il resto sono chiacchiere: di chi grida alla cospirazione giornalistica contro le istituzioni, di chi continua a sostenere che fu una bomba piazzata nella toilette a far esplodere l'aereo (ma così intelligente da non scheggiare nemmeno la tavoletta del water). E quelle di chi aveva responsabilità di governo e ora tira un sospiro di sollievo per non dover più sospettare di essere stato truffato da chi gli raccontava balle col sigillo di una divisa con le stellette. Quelle di qualche ministro a cui nella Prima Repubblica non avrebbero mai fatto portare neanche la borsa e oggi raccatta voti applaudendo i militari assolti. Quelle dei familiari delle 81 vittime, che hanno creduto di poter agguantare la verità ma ora continueranno a sognarsela. I muri a volte cadono, vedi Berlino. Quelli di gomma, no.